

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici lire 4. Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Vita militare e politica

di

Cristoforo Frangipane

conte di Veglia, Segna e Madruzzo,

antagonista di Girolamo Savorgnan

— nelle guerre in Friuli del 1511 —

fra Veneziani e imperiali

(Sunto dell'opera: *L'anello del Frangipane* del prof. Enrico Thode, di Aidelberga).



In un articolo descrittivo delle disastrose condizioni attuali del palazzo ducale di Venezia, pubblicato tempo fa nel giornale il *Piccolo della Sera*, il corrispondente, alla fine dell'articolo, parlando delle memorie rintracciate nel torrione dei nobili, ove la Serenissima rinchiudeva i prigionieri politici, si scatena contro uno d'essi, il Conte Frangipane, qualificandolo non so su qual base, « delinquente volgare, orribile degenerato ». A prova del suo asserto dice che il Frangipane venisse imprigionato a vita « non per causa politica, ma bensì per atrocità commesse contro i suoi dipendenti ». — Per amore del vero, che nella storia dei tempi passati, con tanto zelo, si va in quest'epoca ricercando, mi sia permesso dichiarare francamente al corrispondente del *Piccolo*, che egli prese abbaglio, basandosi forse su qualche erronea leggenda. — Documenti provano che il prigioniero in questione era il Conte Cristoforo Frangipane, fatto prigioniero di guerra, da Gio. Vituri Proc. Veneto, il 5 giugno 1514 in un'imboscata presso Marano mentre il Conte era supremo comandante delle truppe di Massimiliano imperatore in Friuli. La repubblica temeva il Frangipane al punto che non valsero le istanze dello stesso Imperatore, nè quelle del re di Francia, nè quelle del Papa, intermediario il Cardinale Pietro Bembo, nè quelle di suo nonno materno il duca di Ferrara e di altri principi per ottenere la sua liberazione. — Conchiuso l'armistizio il 26 agosto 1518, la Signoria Veneta, nella restituzione dei prigionieri, fece una eccezione per il Frangipane e si venne alla transazione che il medesimo venisse conse-

gnato in custodia al re di Francia. — Fu, di fatti, molto onorificamente tradotto al Castello di Milano. Durante la sua prigionia in quella rocca ebbe il dolore di perdere la moglie Apollonia, sorella del Cardinale Mattia Lang di Wellenburg, che prima a Venezia poi a Milano volle seguire la sorte del marito. Il Professore Enrico Thode nella sua erudita pubblicazione « *der Ring des Frangipani* » chiama Apollonia un'eroina e racconta con i massimi particolari la guerra di quel tempo in Friuli, la prigionia di Cristoforo e tutte le successive vicende politiche e guerresche del detto Conte. — Descrive lo stesso autore l'azzardosa fuga del Frangipane dal castello di Milano, da dove egli evase nell'ottobre 1519 calandosi da una finestra, dalla parte ove certi molini facevano rumore. Nel 1521 alla testa di ventimila uomini ebbe una splendida vittoria su Solimano II.^o e ne ottenne quale ringraziamento da re Luigi d'Ungheria il titolo di difensore della Dalmazia e della Croazia. — Dopo la famosa battaglia del 9 agosto 1526 a Mohacs che costò al re suddetto la vita, il Conte Cristoforo fu quello che ricacciò i Turchi, circondati sino allora di vittoria. — Gloriosamente morì nel 1527, d'anni 45, colpito d'una scheggia di bombarda sotto Varasdino, essendo egli allora capo del partito di Giovanni Zoppola eletto re di Ungheria.

Che sia vero, che a somiglianza della maggior parte dei condottieri d'arme del suo tempo, il Frangipane fosse crudele coi vinti nemici lo credo; ma ci corre dallo eccedere nelle rappresaglie al dilettersi nel commettere atrocità a danno dei propri dipendenti. Parmi non andar errato concludendo potersi caratterizzare il Frangipane come uomo crudele assai, ma pur anco, come uomo d'armi di gran merito e valore al quale non si addicono le espressioni usate dal corrispondente del *Piccolo della Sera*. — Tanto in ischietto omaggio alla verità.

LUIGI FRANGIPANE.

Sebastiano Mantica nella sua cronaca lasciò scritto: « Il 15 febbraio 1514 il Conte Cristoforo Frangipane (Generale delle armi di Massimiliano Imperatore contro i Veneti) si partì da Udine ed andò ad alloggiarsi coll'esercito ad Artegna. Nello stesso giorno andò ad Osoppo per vedere dove aveva d'applicare le arti-

glierie. Scaramucciando per via con alcuni villani gli venne ammazzato sotto il suo cavallo da un colpo di schioppetto. In quell'istante perdette Cristoforo una reliquia, che portava addosso per sua devozione, ciò che gli fu di pessimo augurio.»

Può darsi che il Mantica abbia supposto si trattasse d'una reliquia, mentre in realtà l'oggetto smarrito non era tale, e che abbia voluto precisare la circostanza senza essere perfettamente informato... Fatto si è che il Frangipane aveva realmente perduto un oggetto a lui molto caro, e che di questa perdita erasi sparsa la voce.

Volle il caso, che l'anno 1892 nei pressi di Prata a 52 metri dal fiume Meduna, certo Meneghel Antonio trovasse, scavando, un anello d'oro, e che tosto si portasse a Venezia per ricavarne denaro.

Per fortuna, questo gioiello cadde nelle mani dell'egregio professore Enrico Thode, che colà trovavasi. — Questi ne fece l'acquisto, e colse argomento ad una splendida ed erudita pubblicazione «*Der Ring des Frangipani*» (l'anello del Frangipane). In quest'opera di valore storico ed artistico per le molte pregiate incisioni, il Thode tesse con molta maestria la storia dei Frangipani d'Ungheria e man mano progredendo nei secoli, accenna alla perdita subita dal Conte Giovanni, l'anno 1480, del suo antico dominio (998) dell'isola di Veglia, scaltramente usurpata dalla Veneta Signoria. Accenna ai tentativi di ricupero di quei Conti, all'odio loro verso la medesima, odio per il quale il Conte Cristoforo animosamente e ben volentieri prendeva in mano la spada, alla testa dell'esercito imperiale, contro i suoi personali nemici.

Dal primo aprile 1512, al primo febbraio dell'anno seguente era stata pattuita una tregua tra l'Imperatore e la Veneta Repubblica. Nel gennaio 1513 essendo andato a vuoto, in Gorizia, il tentativo di prolungamento di questa, il Conte Cristoforo ricevette il comando della truppa destinata a guerreggiare contro la Signoria. Erano 2000 lanzichenecchi — 3000 cernite — 1200 cavalli — 6 pezzi grossi di artiglieria e 13 leggieri.

Tralascio parlare dei particolari di questa guerra, che si svolse nel nostro Friuli, calcolando superfluo di farlo per la loro notorietà. Mi limiterò a riportare quanto il Thode ci narra di Cristoforo, quale trasse suoi natali dal Conte Bernardino Frangipane e da Luigia d'Aragona; e cioè del come fosse fatto prigioniero di guerra — della sua lunga prigionia a Venezia ed a Milano — del come evadesse da quel castello e quali fossero le sue gesta, troncate da una palla di bombarda sotto a Varaschino. Ma prima dirò delle sue nozze con una dama, che, amandolo d'intenso affetto, fu sventurata eroina.

Il matrimonio del Conte Cristoforo con Apollonia, sorella del Cardinale Gurgense, Mattia Lang di Wellenburg, Ministro e Consigliere intimo dell'Imperatore Massimiliano, venne celebrato nell'aprile 1513, cioè ai primordi delle ostilità in Friuli. L'Imperatore, al dire del Sanudo, aveva dato ad Apollonia in dote le Contee di Gorizia e di Pixin. Essendo poi stato combinato questo matrimonio ad istigazione del di lui fratello e dello stesso Imperatore, Cristoforo volle che la moglie gli dicesse se qualche pressione avesse subita nel concedergli mano di sposa. Apollonia rispose col dono di un anello sul quale stava inciso «*mit eigenem Willen*» (di mia spontanea volontà). Questo anello, trovato da quel terrazzano di Prata, doveva essere per il Conte Cristoforo, che amava Apollonia di pari affetto, una vera reliquia, ed è ben facile arguire quanto rumore menasse il Conte per riaverlo, come pur anco facile immaginarsi la pubblicità della perdita stessa. È probabile che il Mantica abbia presa

la cosa genericamente accennando alla reliquia, e trovato opportuno il fatto della scaramuccia nei pressi di Osoppo, per precisare la località!

Il 5 giugno 1514 Gio. Vituri scrive da Castel Porpetto alla Signoria di Venezia d'aver mandato, come al solito, alcuni cavalli stradeoti verso Gradisca per essere informato dei movimenti dei nemici. «*Questi*, (scrive il Vituri) mi avevano riferito che i Croati li seguivano circa a tre miglia. Così mi convenne di tentare, se si avesse potuto fare dei prigionieri e mandai a chiamare la compagnia del sig. Pietro di Longena, che stava sotto Marano, per aver più sicurezza per i nostri, quantunque il numero fosse sufficiente. E così mandati questa mattina alle tre venticinque cavalli fin sotto le mura di Gradisca, io stesso, col resto, mi posi di retroguardia. Quei cavalli, essendo sortiti i nemici, si ritirarono da Gradisca sino a Marano ed i nemici, vedendo i nostri a volger le spalle, li inseguirono. E qui, all'inaspettata, sortirono i nostri ed il Conte Cristoforo venne ferito e preso con circa cinquanta altri, parte dei restanti feriti ed ammazzati, dei nostri, otto vennero presi. E così ritornarono vincitori. Domani si condurrà il Conte Cristoforo avanti Marano per tentare, col suo ajuto, di ridurre la città alla resa. Il Conte Cristoforo mi ha detto, che fra due giorni l'Imperatore si attende in persona a Lubiana.»

Il Frangipane fu condotto da prima a Castel Porpetto, ove gli si concesse, per la ferita riportata, un giorno di riposo. Da qui egli mandò Biagio Dianovich, ad avvertire Bernardino suo padre della sua prigionia. Il progetto poi di condurlo sotto Marano non andò effettuato, con gran rammarico di Girolamo Savorgnan, il quale ebbe a lagnarsi, che il Conte veniva trattato signorilmente e che gli si tributavano onori, non competenti ad un prigioniero il quale aveva causato tanti malanni. Cristoforo stesso mandò a vuoto i piani che si avevano fatti su di lui. Allorchè si pretese che dovesse andare a Marano per ordinare la resa a suo nipote il Conte Michele, ed agli altri comandanti, egli rispose: Io no, che andando là, ordinerei di tener fermo, perchè non voglio essere un traditore; d'altronde mio nipote non è Governatore, ma vi sono là altri ufficiali Boemi. Avendogli poi detto il Savorgnan esser egli suo prigioniero, rispose: — Io non sono tuo prigioniero, ma della Signoria.

Il bellissimo cavallo e di gran valore, che manteneva il Conte Cristoforo fu poi donato al Provveditore Gio. Vituri.

Il Conte fu mandato sotto scorta a Venezia. Arrivato il 9 giugno colla posta di Cherso scese da prima alla casa del fratello di Giovanni Vituri ove desinò; venne poi condotto alla riva di Palazzo. Qui lo attendevano Nicolò Aurelio, Segretario del Consiglio dei Dieci ed il Capitano di esso Consiglio, i quali lo introdussero nella camera nuova dei Signori per essere esaminato prima di notte.

Il Conte era giovane da 32 anni, uomo splendido e snello, portava alla faccia una ferita; era d'indole fiera e leale — vestiva alla tedesca. Dopo l'esame venne tradotto nelle prigioni di stato (Toresella) ove Antonio Dandolo era ispettore. Non lo si teneva severamente. Si spesava da sè e fu dal padre suo, dalla moglie e più tardi dallo stesso Imperatore sussidiato di denari. Riceveva spesso lettere da Apollonia, la quale da Gradisca, ove si trovava quando il marito venne fatto prigioniero, si era trasferita a Bleiburg. Egli stesso teneva corrispondenza coi suoi ed il 29 agosto dirigeva al fratello Giovanni una lettera nella quale diceva essergli stata consegnata da Messer Zuan Antonio Dandolo lettera di suo padre, rallegrarsi delle buone nuove sul conto della salute di lui e della sorella. Diceva inoltre che il Duca di Ferrara, loro nonno,

lo aveva raccomandato alla Signoria col mezzo del suo ambasciatore, il quale, con il permesso della Signoria stessa, era stato a visitarlo. Che sua moglie aveva mandato tre volte suoi servitori a portargli denaro — che non può, più di quanto già fa, limitare le proprie spese sia per il vitto che per il pagamento dei suoi custodi. Lagnavasi d'essere egli diventato, per i fratelli suoi, come un estraneo, aggiungendo che se avesse dovuto vivere con quello, che essi gli avevano mandato, sarebbe morto di fame. Ringraziava suo fratello di aver accompagnata sua moglie nel viaggio e dichiarava di essergli per ciò obbligato. Lo pregava a salutare la sorella e a dirle, che preghi Dio affinché voglia presto riunirli in salute.

Per la liberazione del Frangipane si intromise il Papa Leone X.^o col mezzo del suo Nunzio Cardinale Pietro Bembo, il quale informava del reciso rifiuto avuto lo stesso Pontefice con lettera 18 novembre 1414. « Alla lettura poi del brieve del Conte Cristoforo, scrive il Bembo, si risentirono tutti assai dicendomi, che V. Santità procura la liberation del maggior diavolo, il più crudele huomo che vivesse oggidì, affermandomi che mai questo stato non hebbe inimico più acerbo, più infesto, più grave di lui et che tutta questa città haveva le chiese sue, et i ponti et i portichi pieni di cechi e di monchi fatti da lui, e che così prigionie, com'è, minaccia superbissimamente questa Signoria. »

Messer Zuan Antonio Dandolo scriveva in data 2 gennaio 1515 ad Apollonia una consolatoria nella quale le assicurava la fedeltà del marito e dei riguardi della Signoria verso di lui.

Grande era in Apollonia il desiderio di rivedere il marito sì che, avendole Cristoforo, ai 15 febbraio, scritto di venire a Venezia, già ai 27 dello stesso mese giungeva la risposta di Apollonia al Dandolo dalla quale risultava, che ormai da lungo tempo ella aveva fatto passi verso il Consiglio dei Dieci per poter venire con la sua servitù e tutto il suo seguito a Venezia, e che quantunque non avesse potuto ottenere una decisione, sperava lo stesso per il meglio. Lo prega d'intercedere perchè le venga concesso di recarvisi almeno, accompagnata soltanto da alcune cameriere e di lasciarla abitare in prigione col marito, sino alla liberazione di questo.

Da una sua lettera a Cristoforo del 21 marzo si sa ch'essa era ammalata, che voleva consultare dei medici a Venezia e bere le acque salutari di Abano. Li 26 luglio il Cardinale Mattia Lang assicurava per iscritto il cognato che nulla aveva trascurato, di quanto stava nelle sue forze, per ottenere la sua liberazione.

Ben lontano pertanto doveva essere per Cristoforo il giorno della sua libertà, nè vicino quello, nel quale avrebbe riabbracciata la moglie.

Nel 1516 avvenne l'armistizio tra Massimiliano e la Veneta Repubblica. Di ciò approfittando nel gennaio 1517 giungeva Apollonia per la via di Portogruaro a Venezia, senza però averne avuto il permesso. Si deliberò di accettarla bene, di assegnarle alloggio nella cale delle Rasse, in casa Dandolo, e di apparecchiare per la prima notte la cena. Il giorno del di lei arrivo, la mattina del 13 gennaio, fu accompagnata da un medico, da un maggiordomo e da sessanta persone di servizio. Dandolo la ricevette. Appena arrivata volle vedere la Torricella ove stava prigionie il marito, alle 9 visitò Cristoforo e rimase con lui fino a sera. La Signoria esigeva cinquanta mille Ducati, non perchè fosse liberato il Frangipane ma soltanto perchè fosse messo a piede libero.

Era il 14 gennaio quando Apollonia accompagnata da tre donne di camera si presentò al Doge Lorenzo Loredan ed al Collegio. Pregò essa le fosse concesso di visitare il marito due volte la settimana. Il Doge le

accordò il chiesto permesso e le esternò la speranza di far presto la pace coll'Imperatore.

Il Sanudo descrive Apollonia come una signora assai dignitosa, di bellissimo aspetto, piccola e snella.

Nello stesso giorno in cui Apollonia si presentò al Doge ella si condusse poi dal marito, ed al 21 gennaio Dandolo ebbe a lagnarsi presso la Signoria, che vano riuscì ogni suo sforzo per staccarla dal Frangipane. Cristoforo ricusava la moglie dicendo ch'era stata presa dai soliti suoi mali. Da ciò nacque una viva disputa nel Collegio. Alcuni erano propensi a lasciar che Apollonia rimanesse col marito, altri invece erano d'opinione contraria, perchè temevano si potesse tramare una fuga. Indarno si affaticò il Dandolo — e la Signoria si disgustò col Frangipane in modo, che riuscì a vuoto l'ambasciata spedita da Bernardino suo padre, colla quale offriva in pegno alla Signoria i suoi castelli, affine si mettesse a piede libero il figlio. Invano s'intromisero per Cristoforo il re di Francia ed il re di Spagna.

La Repubblica, conoscendo il valore di Cristoforo, temeva da una parte la sua vendetta, dall'altra poi, sperava che la sua prigionia, non essendo per anco definita la pace, avesse a rendere l'Imperatore più condiscendente.

Apollonia rimase presso il marito nella Torricella; ogni primavera si recava per poco tempo ai bagni di Abano. Ritornata però nel 1518 a Venezia non andò alla Torricella; ma bensì alla sua abitazione di casa Dandolo. L'Imperatore Massimiliano scrisse due lettere consolatrici ai due conjugi, l'una il 28 dicembre 1517 da Linz, l'altra li 11 marzo 1518 da Innsbruk. Nell'ultima l'Imperatore assicura, che egli terrà conto della lunga prigionia di Cristoforo, dei danni sofferti per questa e dei patimenti di Apollonia.

Per intromissione di Francesco I.^o Re di Francia si pattuì un armistizio di cinque anni fra l'Imperatore Massimiliano e la Repubblica; armistizio che fu sancito dall'Imperatore in Ausburgo li 26 agosto 1518. Quantunque fosse patto la restituzione reciproca dei prigionieri, si fece eccezione per il Frangipane il quale doveva esser dato in custodia al Re di Francia.

Indarno pregò Cristoforo il Doge per la sua liberazione; gli venne anche proibito di visitare la moglie in casa Dandolo. La pazienza del Frangipane si era esaurita. Fu preso da una vera disperazione ed ammalò.

Apollonia fu vicina a lui nella Torricella, furono ordinati medici al suo letto. Alcuni della Signoria ritennero Cristoforo per un simulatore. Ai 13 novembre vi fu un tentativo di fuga; le ferrate di una delle finestre della prigione si trovarono tagliate.

Di conseguenza Apollonia venne tosto allontanata dalla Torricella.

La consegna del Frangipane al Re di Francia andava prolungandosi, perchè Bernardino, suo padre, doveva lasciar libero un prigioniero Veneto, ch'eragli stato dato in custodia dagli imperiali. Finalmente, dopo una lunga prigionia di quattro anni e sei mesi, il Re di Francia ordinava che il Conte venisse consegnato al Maresciallo Lautrec a Milano ed alli 3 gennaio si permise ad Apollonia di prender congedo nella Torricella dal marito. La Signoria poi, da parte del Collegio, mandò, l'antivigilia della partenza, Gio. Batta Adriani, Segretario del Consiglio dei X, con parole di conforto dicendo al Conte che andasse di buon animo in Francia, che quanto era sncceduto lo doveva solo alla guerra etc. etc. Egli rispose essere buon servitore di questo stato e ringraziare l'Ill.^{ma} Signoria per i buoni trattamenti usatigli.

La mattina poi, nel partire, ringraziò Zuan Antonio Dandolo, che aveva avuta la guardia di lui e degli altri prigionieri. Il Dandolo gli regalò un anello d'oro

con una turchese, con attorno la scritta « Spes mea in Deo est », detto che era suo motto e che trovò scritto in varii posti della Toricella perchè lo teneva molto prezioso. Quindi scortato dal Luogotenente del signor Giano di Campofregoso colla sua compagnia, fu condotto colle barche del Consiglio dei X a Lizzafusina, ove si staccò da Apollonia, che l'accompagnava. Al suo accomiarsi Cristoforo donò varie mancie ai condottieri delle barche ed agli altri servitori. Arrivato a Padova, il Conte proseguì in una portantina tirata da quattro cavalli con tutte le comodità. Da Padova ove Marc-Antonio Loredan l'aveva onorificamente ricevuto, fu accompagnato Cristoforo per la via di Vicenza a Verona. Qui ebbe la visita del figlio del Podestà Stefano Magno, in Brescia quella del Vicario Veneto; così che, com'egli ringraziando la Signoria scrive, ebbe durante il suo viaggio la miglior compagnia. A Cremona si congedò da lui il Luogotenente del Campofregoso, Giacomo Spinola, dopo averlo consegnato agli incaricati del Maresciallo Lautrec che lo condussero a Milano. Qui gli venne assegnato per prigione il castello fondato da Francesco Sforza, finito ed artisticamente ornato da Lodovico il Moro, sede della Signoria Milanese.

Ed ora di nuovo incomincia la pena di vane speranze di libertà, che ad onta degli uffici del Re di Ungheria presso la Corte di Francia mai non si realizzavano.

E Apollonia?....

Un'unica e breve notizia di Sanudo, e tutto è detto di lei. « Li 4 settembre 1519 morì in Milano Madonna Apollonia sorella dell'Ill.^{mo} Cardinale di Gurk e moglie del Conte Cristoforo Frangipane il quale era prigioniero nel castello di Milano. Essa lo aveva colà seguito, ed il di lei corpo venne riposto in un sarcofago e mandato qui a Venezia e poi trasportato per il Friuli a seppellire in un castello del Conte vicino a Capodistria. »

Alli 17 ottobre successivo viene letta nel Consiglio dei X la notizia: « Il Conte Cristoforo inteso con due servitori del Castellano di Milano, Monsegnur de Mondragon, si è calato dalle mura del castello, da quella parte ove certi molini facevano rumore col macinare, e passato con detti servitori il fossato, tutti e tre sono fuggiti non si sa dove nè da qual parte. Sette giorni più tardi viene annunciato, che egli coi due servitori attraverso i monti era giunto ad Arco al sicuro d'ogni inseguimento. » Ai 5 di novembre giungeva in Pustoyna ove vien ricevuta con gran giubilo e sparo di cannoni.

Ma i legami della sua vita erano rotti. Massimiliano Imperatore ed Apollonia, il suo buon angelo, erano morti. Nel febbraio 1520 il Conte Cristoforo accompagnato da 12 cavalli arrivava in Augsburgo ove era ricevuto dal cognato Mattias Lang al quale egli fece conoscere la sua brama verso l'Imperatore e rimpatriò col titolo di Generale della Carinzia e della Carniola.

L'anno 1523 il Conte Cristoforo si recò a Roma ed in pubblico concistoro con obbedienza a S. S., in nome di Bernardino suo padre, espose le ragioni, che avevano mosso il medesimo Bernardino ad assediare la città di Segna che allora era sotto Lodovico Re di Ungheria. Spiegò, che essendo stata la città di Segna e suo contado nel 1253 donata alla Casa Frangipane da Bela IV. Re d'Ungheria per rilevanti benefici ricevuti dalla famiglia ed avendola posseduta i suoi antenati quietamente sino all'anno 1484, Mattia Corvino Re d'Ungheria mentre era in guerra con la Repubblica Veneta, domandò ai Frangipane glie la volessero consegnare, come molto opportuna per far la guerra coi Veneziani, promettendo di dare ai Frangipane, intanto, altro compenso.

Ora, finita la guerra, avendo Re Lodovico tenuta Segna senza dare ai Frangipane il promesso com-

penso, questi trovaronsi costretti ripigliarla con le proprie forze. Rispose a ciò il Papa ch'egli avrebbe interposto la sua mediazione presso il Re Lodovico acciò avessero a cessare le insorte contese.

Dopo questo il Frangipane domandò al Papa 2000 cavalli e 2000 pedoni per poter difendere la Croazia dalle irruzioni dei Turchi. A questo, rispose S. S. che avrebbe concesso quegli aiuti, che avrebbe potuto.

Belgrado era stata presa dai Turchi; tre anni dopo minacciava alla città di Taitza la stessa sorte.

Per evitare il grande pericolo si determinò di allestire con tutta fretta un esercito, che avesse a sostenere la città difesa da Pietro Keglievich e da Biagio Covrij. Alla testa dell'esercito si pose il Conte Cristoforo Frangipane, essendo egli l'unico uomo atto ad assumersi un compito di tanta responsabilità. Con una rapida marcia condusse egli 16 mille uomini accompagnati dai Bani di Croazia Francesco Bathyány e Giovanni Carlowitz davanti la città di Taitza e la liberò con segnalate vittorie sui Turchi. Acclamato per tanto salvatore dell'Ungheria, ottenne per ringraziamento dal Re Luigi il Titolo di Difensore della Dalmazia e Croazia. Tuttavia queste dimostrazioni sembrarono poca cosa a quell'uomo tanto desideroso d'ori e di potenza.

Pretendeva egli, il recente vacato Priorato di Urana; ma essendogli questo stato rifiutato a favore di Giovanni Taly, che poco dopo venne anche nominato Bano di Croazia, offeso il Frangipane nell'amor proprio, e deluso nelle sue aspirazioni, negò la sua fede all'ingrato Re Luigi e si dichiarò per Giovanni Zapolya, del quale divenne, da quest'epoca in poi, valido sostenitore.

Essendosi aperta il 12 Maggio 1525 la Dieta a Rakos (pianura presso Pest), fra le altre proposte vi fu quella di consegnare al Frangipane il di lui preteso Banato e Priorato. L'incertezza del Re, in questa come in tutte le circostanze, promosse da parte della nobiltà lo scioglimento della dieta massima, ciò che mise in gran costernazione la Corte ed il Consiglio di Stato.

Mentre alcuni proponevano nuovi provvedimenti (così racconta lo storico Ungherese Aurelio Fissler) altri consigliavano la mitezza. Su tale argomento lo Arcivescovo Szalkay e Cristoforo vennero ad un diverbio così violento, che l'Arcivescovo prese il Conte per la barba, e questi lasciò andare al Primato del regno un pugno nella faccia. Il Re, mettendosi di mezzo, ordinò pace.

Assediato poi il Re dal Clero fece chiudere il Frangipane nella torre del castello. Tre giorni dopo Cristoforo, rimesso in libertà, conduceva le regie truppe in Croazia ed approvvigionava Taitza nei cui dintorni scorrazzavano i Turchi; impresa ardua, della quale Cristoforo dà particolareggiato conto al suo più grande amico Zuan Antonio Daudolo con una lettera diretta a Venezia, riportata da Marin Sanudo.

Dall'animo sfrenato di questo Magnate della Croazia era tutto da temersi; il Re ed i suoi consiglieri avevano imparato ad accorgersene.

Approffittarono quindi il 5 Luglio dello stesso anno, durante le trattative di Hatvan col partito dello Zapolya, per aderire alle esigenze di Cristoforo, dandogli tanto il Priorato di Urano che il Banato. La continua lotta dei partiti, coll'alternarsi delle vittorie, portava con se il cambio del possesso degli impieghi ed al Frangipane la prospettiva di un non duraturo e tranquillo possedimento di quanto gli si prometteva, e quindi di nuovo ebbe ad eccitarsi la sua animosità contro il dominante governo.

Nella primavera del 1526 Cristoforo determinò di andare in persona da Ferdinando.

Leggesi nei diarii Udinesi di Leonardo e Gregorio Amaseo come egli in questa circostanza fosse stato

trattenuto negli Stati Veneti; ma subito poi rimesso in libertà. Gregorio scrive: « il Conte venne condotto dal Signor Cesare de la Bolpe fratello del Governatore Signor Taddeo qui in Udine nella sua casa in Poscolle. Io Gregorio invitato dal Governatore pranzai in quella sera con lui e con detto Conte Cristoforo, e noi ci divertimmo assai su diversi argomenti, fra gli altri su Martin Lutero, il quale, siccome raccontò il Conte, aveva sposata in Sassonia una Abbadessa d'alto lignaggio la quale gli aveva portato in dote 3000 ducati ed era Abbadessa di un ricchissimo monastero. Io imparai a conoscere nel Conte un degnissimo personaggio ».

(continua)

Bice da Colloredo e Gismondo da Collalto

Ballata. (1)

I.

*Nel torbid' evo, quando i Signori
Spargeano il sangue dei lor vassalli
Tra canti e strepiti di Trovadori,
D'armi e cavalli:*

*V'era un castello con doppio ponte,
Fatto retaggio di sir Alfredo,
Vecchio patrizio, libero conte
Di Colloredo.*

*Ivi, lontana dagli occhi altrui,
Molto leggiadra, molto felice
Vivea la sola figlia di lui,
Contessa Bice.*

*Eran sue brame l'ardita giostra,
L'urlo e la foga dei bracchi ansanti,
Ed il racconto di qualche nostra
Storia d'amanti.*

*Un dì nel folto bosco da caccia
Sovra la groppa d'un bel destriero
Vide passare la bella faccia
D'un cavaliere.*

*Era Gismondo, sir da Collalto
Noto d'Italia tra i campioni
Ultimi a resa, primi all'assalto
Dei battaglioni.*

*A quel semblante Madonna Bice
Sentì destarsi nel giovin core
Tutta la fiamma rivelatrice
Del primo amore:*

*E nel trasporto di quella ebbrezza
Per quanto avena di caro al mondo
Pregava i santi per la bellezza
Del suo Gismondo.*

*Questi le disse che un messaggero
Chiamollo ai noti campi di guerra
Contro la spada d'un guerrigliero
D'estrania terra.*

*Ella lo cinse del proprio velo,
E come donna del Paradiso
Colle pupille rivolte al Cielo
Baciollo in viso.*

II.

*Forse una gran battaglia,
E degli eroi d'Italia
Sotto la ferrea maglia
Batte sospeso il cor.*

*Hanno i cavalli bianchi,
Hanno gli acciar terribili
E sanguinata ai fianchi
La ciarpa tricolor.*

*Ma per chi pugnan essi?
Quali saran le vedove,
Se resteranno oppressi
Nei campi del valor?*

*Un cavalier di Francia
Sceso dall'Alpe inospite
Venne a sfidar la lancia
D'un italo signor.*

*Ei di Collalto è il conte
Quei che coscrisse i militi
Per trascinarli a fronte
Del cupido invasor:*

*E ne fu causa il voto
Della possente vergine
Che allo straniero ignoto
Negò il richiesto amor.*

*D'arma e di forza uguali
Come Leoni all'impeto,
Cercano i due rivali
L'uno dell'altro il cor:*

*E nella lotta orrenda
E tra il fischiar dei fulmini,
Sembra che Dio li renda
Più pervicaci ancor.*

*Alfin piegato e stanco
Non cade no... precipita
Giù dalla sella il Franco...
Morde la terra... e muor.*

*E di Collalto il Sire
Cede le inconscie redini,
Passa dal suon dell'ire
Al bacio dell'amor.*

III.

*Han detto nell'ampie magioni d'Alfredo
Che un nembo di sabbia travolse le strade:
S'avvanza una squadra - lampeggian le spade -
Si scerne il vessillo dell'ultimo alfier.*

*Dai fondi balconi la bella Contessa
Ravvisa il convoglio dei propri scudieri:
Tra l'inclite piume dei mille cimieri
Saluta la piuma d'un solo cimier.*

(1) Fu scritta dal Ciconi per le nozze Caratti - Colloredo.

*Bandite il vicino splendor dei banchetti,
Spiegate gli arazzi, schiudete gli spaldi,
Chè il corno festivo dei trepidi araldi
Prenuncia la gioja del prossimo dì.*

*Depone Gismondo la bruna visiera,
Deterge dal capo la polve onorata,
Racconta l'eccidio dell'aspra giornata,
La grande vittoria compiuta così.*

*Di contro alle lame degl'itali brandi
La daga di Francia fu paglia cadente
Comparsa col sole del giorno nascente
Scomparsa col sole del giorno che muor.*

*E Bice che accorre dagli anditi illustri
Con avidi sguardi, con sciolte le chiome,
Tre volte dubbiosa lo chiama per nome,
Tre volte sicura lo stringe sul cor.*

*Fur lieti gli sposi, fur laute le nozze
Di danze e gualdane, di paggi e giullari,
E sotto la tenda dei mistici altari
Di cento salmisti la voce suonò.*

*E un occhio poeta che i fasti d'Italia
Sull'arpa indovina cantava pel mondo,
Dei figli gagliardi di Bice e Gismondo
Le postere glorie più tardi narrò.*

TEOBALDO CICONI.

La Chiesa parrocchiale di Rorai Grande

Rorai è un grazioso villaggio che siede a ovest di Pordenone e che fra non molti anni ne diverrà un sobborgo. Da Pordenone vi si arriva per la strada provinciale che conduce a Sacile, strada lussureggiante di verde, di sole, di vita; e chi è innamorato del bello, arrivando a Rorai, dopo d'aver assaporate le bellezze della natura circostante, entri in quella Chiesetta parrocchiale ad ammirarvi le divine bellezze dell'arte.

E quelle bellezze si pregustano già, quando all'occhio cupido si presenta l'artistico gruppo formato dalla graziosa chiesetta addossata al vetusto campanile colla sua conica cuspide di cotto rosso, nel piccolo chiuso di quel cimitero, raro esemplare dei vecchi *sagrati*. L'edificio è rivolto a levante, secondo il costume del primitivo cristianesimo, e sulla parete meridionale ammirasi un San Cristoforo a fresco, pittura, che, benchè rovinata dalle ingiurie del tempo, lascia intravedere ancora la mano maestra che la creò: lo scorcio del braccio sinistro di quel San Cristoforo è davvero ammirabile. — Siccome fra il popolo correva l'opinione che l'immagine di San Cristoforo da ogni male preservasse chi lo guardava, così in forme colossali veniva esso sempre dipinto sulle pareti esterne della Chiesa: — (1) e non altrimenti costumò il grande Sacchiense che oltre questo, ben altri Santi Cristofori fece,

(1) F. Maniago: Storia delle belle arti Friulane.

il più bello quello che ammirasi sulla Chiesa di S. Martino al Tagliamento. È dolore che fere l'anima in veder rovinare, per ala di tempo, per ignorante incuria, quei sommi lavori, parto del genio, genio friulano.

Chi entri per la porta maggiore e che sollevi un po' gli occhi, vede sopra quella una bella marmorea nicchia, costituita da due colonnine scanalate che sostengono un timpano delicato, corso da un purissimo bassorilievo di foglie e fiori: nella nicchia evvi una Santa Trinità in tutto rilievo di marmo, opera classica della stessa mano, cioè di Gian Antonio Pilacorte da Spilimbergo, che immortale nell'arte rimarrebbe, se di lui non ci fosse concesso ammirare altro che la stupenda porta del duomo di S. Marco di Pordenone.

L'interno della chiesuola è quanto mai si può dire modesto ed angusto: ma il coro s'apre sul fondo festante di colori e di vita artistica e vi invita a un celestiale tripudio. È costruito a sesto acuto, e la volta è divisa in quattro compartimenti da quattro costoni dipinti a fresco con fiori e fogliami. Nel primo riparto sopra l'altare evvi la Vergine che dà il rosario ai devoti, e ai lati S. Leone I.º con una testa splendida e S. Giovanni Evangelista, bellissimo giovane dall'aspetto ispirato. Nel secondo riparto, dal lato del Vangelo, evvi la fuga in Egitto e una Vergine Maria bella e leggiadra nell'espressione del volto e nella forma della testa: ai lati S. Marco e S. Girolamo. Nel terzo riparto, di fronte all'altare, osservasi lo spozalizio di Maria Vergine, coi Santi Luca ed Ambrogio: nel quarto riparto infine, dal lato dell'Epistola, ammirasi la presentazione di Maria al Tempio, con una quantità di figure piuttosto piccole, ma altrettanto verisimili, graziose, varie nell'atteggiamento e nella fisionomia: ai lati stanno S. Agostino e un Angelo al posto di S. Matteo. Anche le pareti laterali erano dipinte a fresco con due storie e la crocifissione: ma furono vandalicamente imbiancate. Il conte Fabio di Maniago così parla di questo coro: « in piccole figure dipinse istorie della Vergine, e ad esse accanto evangelisti e dottori che colla grandiosità dello stile, col quale sono condotti fan contrapposto allo stile con cui sono eseguite le prime. » (1)

È una festa deliziosa di figure varie, di fisionomie maschie e venerande, di visini graziosi ed angelici, di sembianze animate da occhi parlanti; è una vicenda abbagliante, di tinte variate, di colori alternantisi vivacemente, sapientemente, come seppe indovinare la scuola del grande Regillo. Il coro di Rorai di certo non arriva alle somme bellezze del coro di Travesio: ma anche qui è l'arte divina che splende, anche qui un fascio luminoso di luce ci fa rivivere negli splendori del 500.

L'occhio dell'osservatore, benchè spossato dal fascino di tante bellezze osservate nel coro, volgendosi all'altare che sta a destra

(1) F. Maniago: Storia delle belle arti ecc.

di chi entra in quella chiesa, rimane dapprima incerto e poi estatico davanti a una tela di Michelangelo Grigoletti, S. Lucia. È una pala che il celebre maestro volle donare alla chiesa parrocchiale del suo villaggio natio. (1) Chi ha veduto una delle tante pitture del Grigoletti non può certo dimenticare la soavità, la delicatezza, la somma finezza che quel grande seppe dare alle sue creazioni. La sua santa Lucia di Rorai è una bella, divina Vergine, cogli occhi chiusi sul volto soavemente delicato, circondato di luce celestiale: è una fanciulla angelica ricoperta da una veste graziosa, dai panneggiamenti così veraci, dai colori così artisticamente indovinati, da crederla discesa dal cielo ad animare il bellissimo, malinconico paesaggio di quella tela. Grigoletti volle che la sua bella santa fosse ammirata accanto agli splendidi affreschi del Pordenone: e gli amanti dell'arte sempre riconoscono gli porteranno.

In quella modesta ma ricchissima chiesetta evvi anche un buon Battisterio in pietra viva, che porta il millesimo 1559: la coppa, tutta scolpita da bassorilievi, è bellamente sostenuta da tre putti che ne formano il piedestallo.

Per la cresciuta e sempre crescente popolazione di Rorai la piccola chiesetta, tesoro d'arte, si è resa di certo incapace, e so che si pensa alla costruzione di un tempio grande e spazioso: ma l'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, le autorità tutte ecclesiastiche e civili, gli artisti, gli ammiratori si ricordino che i tesori d'arte della chiesa di Rorai vanno religiosamente conservati, tutti, come sono, e dove sono.

5 gennaio 1904.

GIOV. LORENZO dott. BIDOLI.

(1) Candiani: Ricordi cronistorici di Pordenone.

VIZINANZA DEL MORÒS DI GOETHE

(traduzion in dialet gurizzan, second l'ortografia Pirona).

Io pensi a te quand che il soreli indora
E iradia il mar lusint,
Quand che la luna, avant che nasç l'Aurora,
Si spièla in ta corint.

Ti viodi quand sul troj là jù il pulvin
L'è alxàd dal ventisel;
Se in seura gnott pauros il pelegrin
Trema sul pontisel.

Co 'l strepita ingruessad il ruscelut,
Ti sinti fevelà;
E quand dul tas, voi nel tranquil boscut
E atenta stoi scoltà.

Io soi cun te; se pur maitant lontan
Tu ses a me vixin;
Tramonta. Prest lis stelis lusaran
Ah, fostu ca, nânin!

Rico.

FRIULANI POCO NOTI O DIMENTICATI

SEBASTIANO DE' VALENTINIS D'UDINE

(viveva nel 1558).

È uno de' Friulani ignoti. L'ab. Zani scrisse di lui: « Valentini o de Valentini Sebastiano, creduto malamente Sebastiano Val, o Duval, francese. Pittore, disegnatore, incisore, nativo di Udine, artista di merito, operava nel 1558 » (1).

Francesco Brulliot, il celebre conservatore delle stampe del re di Baviera, dice d'aver trovato di mano d'un contemporaneo del Valentinis, scritto per intero nome e cognome e patria di lui. (2)

Il Passavant assevera che non il Brulliot, sibbene lo Zani (3) lesse tale indicazione sotto una stampa riferentesi ad un fatto di storia ottomana, e che questi si riservava di darci nuove informazioni nella terza parte dell'*Enciclopedia*. (4) Ma il ricco materiale raccolto, e non ordinato, dallò Zani, giace tuttavia inedito nella biblioteca di Parma.

Il Passavant sperava notizie relative al Valentinis, dallo storico dell'arte M. Harzen; ma s'attendono ancora.

Il celebre Bartsch, Ch. Le Blanc e G. K. Nägler non aggiugono altre notizie. (5)

Del Valentinis si conoscono due acqueforti: 1) *Prometeo incatenato sul Caucaso*, 2) *Il Riposo in Egitto*. Queste stampe ricordano il fare tizianesco e d'una punta ardita e sfumata; per cui regge al confronto colle finitissime di Odoardo Fialetti. (6) Disegno sapiente e ricco d'espressione.

Fu pittore di merito indiscutibile; « c'è da rammaricarsi che la storia non ci abbia tramandate notizie sulla sua vita e sulle sue opere. » (7)

1) ZANI ab. P. *Enciclopedia Metodica critico-ragionata delle belle arti*. Firenze, 1829; vol. 19, pag. 25. Quanto al ritenere francese, non capisco come agli storici dell'arte sia sfuggita la scritta in alto del suo quadro *Riposo in Egitto*: « Più alto non so dir che Mater Dei ».

2) FR. BRULLIOT. *Dictionnaire des monogrammes, marques etc.* Munich, 1834; troisième partie, pag. 169-170. — LE BLANC, *Bibliographies*, tome premier. Paris, 1854; pag. 266, rettifica un errore in cui è incorso il celeberrimo editore parigino Bernard nel famoso *Catalogo Paignon-Dijonval*, riguardo una stampa del Valentinis.

3) Il Passavant manda alla citata *Enciclopedia*, parte II, vol. 6; pag. 57; ma tale notizia non vi si trova. Che l'autore l'abbia avuta direttamente dallo Zani?

4) Lo stesso: *Le Peintre Graveur*. Lipsie, 1860; vol. 6; pag. 183.

5) BARTSCH, *Le Peintre Graveur*. Vienne, 1803-21; vol. 16, pag. 240-242. — CH. LE BLANC, *Manuel de l'Amateur d'estampes*, Paris, 1856; vol. 4. — G. K. NÄGLER, *Die Monogrammisten*. München, 1858-79; vol. 4, pag. 1124, n. 4050.

6) Odoardo Fialetti, nato a Bologna nel 1573, pittore e intagliatore, uno de' migliori alunni del Tintoretto.

7) BARTSCH, l. c.

SEBASTIANO BOMBELLI

(1635-1685).

Questo pittore friulano è ben noto; ma estendo qui pochi righe per rettificare errori invalsi sul conto suo e specialmente per ridurre la fama che lo ha sempre accompagnato.

Nacque a Udine nel 1635 e vi morì grandemente arricchito col lavoro del suo pennello, nell'85, non già nel 1716 o nel 1724 come recano il Renaldi, il Lanzi ed uno dei Bryant, i quali lo hanno confuso col fratello Raffaello mediocre pittore. (1) Si recò a Bologna per studiare sotto il Guercino e ne assimilò a meraviglia la bella maniera. Ritornato in patria, dopo qualche anno gli venne vaghezza di studiare il Veronese; si trasferì a Venezia e quivi meditò e lavorò tanto davanti le sfarzose tele del Caliari, da riuscire a riprodurlo in modo che certi quadri non si può dire con sicurezza a quale dei due appartengano.

Sono ricercati i suoi quadri storici più dei ritratti che sono numerosi, e lodati per cert'aria di nobiltà accoppiata a molta rassomiglianza. (2)

Il Boschini lo dice « famosissimo nei ritratti » nel quale genere « sublime luogo si è meritato ». (3) Ma in questo giudizio ed in altri si sente l'esagerazione ch'io credo perdonabile al solo co. E. di Colloredo che lo esalta in un sonetto. Sono venuto a questo parere dopo aver osservati due guardiani di Casa Magno da lui ritratti, che si trovano in un corridoio del palazzo Ducale; e tre giudici, pure ritratti da lui, che sono nell'*Avogadoria*, nel luogo dell'orologio. Più bello di tutti questi sembrami il ritratto che trovasi nel castello di Tricesimo. Alla Galleria degli Uffizi di Firenze, nella cartella 83 dei *Disegni autografi*, c'è un suo buon ritratto di giovane donna, a matita rossa su carta bianca.

Nella chiesa parrocchiale di Tricesimo c'è una tela col Redentore confitto in croce, fra vari santi « che si addita per cosa rara di lui ». (4) Qualunque la esamini, converrà meco che per quel *cosa rara* si deve intendere *cosa di qualche merito*, e nulla più. Sarà colpa della vernice ch'egli usava? o che abbia subito rovinosi ritocchi? Non oserei affermarlo. Ad ogni modo si saprà meglio dopo che la co. C. Valentini l'avrà rigenerato secondo il metodo Pettenkofer - Valentini, l'unico che non alteri le pitture. (5)

1) A. SIRET. *Dictionnaire historique des peintres*. Paris, 1866, pag. 113.

2) MICHAEL BRYANT. *Biographical and Critical Dictionary*. London, 1883; vol. I., pag. 152.

3) M. BOSCHINI. *Ricche Miniere*. Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia. Venezia, 1753; pag. 56.

Queste *Ricche Miniere* per il Lanzi, e per chi l'ha copiato, sono diventate *Rime*.

4) L. LANZI. *Storia Pittorica*. Firenze, 1822; tomo 3.^o pag. 182. Secondo questo autore non è tela, ma tavola. Non mi meraviglio, poichè anche oggidì certa critica si fa « per sentita dire ».

5) Apprendo ora che la rigenerazione ne è riuscita veramente bene.

L'autoritratto del nostro si trova a Firenze; ma da 15 anni non è esposto. Rigenerato due anni or sono col metodo sopra ricordato, è venuto a sbugiardare le cervelotiche riproduzioni tanto diffuse; pessima tra le quali quella in *Reale Galleria di Firenze* illustrata (1) e quasi somigliante quella su rame di Heckenauer. (2) Egli si è ritratto con una ricca veste di drappo marrone coperto da un rado intreccio di cordoncini gialli annodati a rombo. Testa grossa, coperta da capelli ondulati, viso abbronzato da buon fattore di campagna; sguardo calmo e sereno.

1) *Ritratti*. Vol. IV., pag. 53.

2) J. DE SANDRART. *Accademia Nobilissima Artis Pictoriae*. Norimbergae, 1683; tav. 9, pag. 400.

SEBASTIANO LOVISONI

(morì nel 1845.)

Anche di questo autore ignorato nel suo nativo Friuli, affido alle *Pagine* le poche notizie che mi è stato possibile trovare. (1)

Sebastiano Lovison, friulano, apprese il disegno e l'intaglio in rame dal Mingardi di Venezia, e presso di lui, come A. Fabris presso il Cressa, fece le sue prime armi. Passò poi nel laboratorio Visdomini a Bressanone, indi a Bassano Veneto, ove lavorò alternativamente parecchi anni. Negli ultimi della vita era tormentato da una paralisi alla mano destra che gli impediva l'esercizio dell'arte. Morì settuagenario nel 1845.

Fu disegnatore esatto, incisore diligente ma un po' crudo; ragione per cui le sue stampe riescono poco gradevoli, principalmente perchè nella scuola veneta non difetta il taglio fine e dolce e il disegno pastoso. Da' suoi lavori si comprende quanto egli conoscesse l'architettura e la prospettiva, e ne sapesse trarre vantaggio, e come evitava certe difficoltà che il paesaggio presenta agli incisori.

Nel libro citato in nota, sono indicate parecchie stampe del nostro. Io ricorderò quelle che ho vedute in qualcuna delle aste che di frequente si fanno in Firenze.

Due *Veneri*, dal Canova, in gran fol.; i *Figli di Niobe fulminati*, dal Hearne; *Celidone che piange Amelia*, Gelpit; *il Ratto di Dejanira*, Regnault; *l'Educazione d'Achille*, dal Reni; la *Bella Giardiniera*, da Raffaello; *l'Orazione nell'orto*, dal Domenichino.

Il Le Blanc (2) non ne cita che *Venere spiata di satiri*, e due soggetti tratti dagli idilli del Gessner.

Spero che di questo incisore, che ci è quasi contemporaneo, qualcuno possa dare maggiori notizie.

GIUSEPPE COSTANTINI.

1) *Di Bassano e dei Bassanesi illustri*. Bassano, 1847; pag. 212.

2) CH. LE BLANC. *Manuel de l'Amateur d'estampes*. Paris, 1856; vol. 2.^o, pag. 575.

Giovanni Carmelo Bertolini

ingegnere

(Continuazione e fine vedi numero precedente).

Tale contentezza però dovea ben presto essere contristata da un lutto domestico. Il figlio minore, Cesarino, nato a Venezia, avea compita nell'agosto di quell'anno la seconda classe elementare, ed era stato dichiarato degno di premio. Pochi giorni dopo fu colto da grave malattia, che a soli otto anni lo trasse repentinamente alla tomba. Quanto dolore abbia recato al Bertolini e a tutta la famiglia la morte immatura di questo caro e buon fanciullo, è più facile immaginare che descrivere.

In Treviso, come sempre e dovunque, il Bertolini avea pochi ma scelti amici, tra i quali sono degni di ricordo l'Abate Turazza, fondatore dell'istituto che ne porta il nome, il maestro Leonardo Mareschi direttore e proprietario del Collegio-Convitto allora in bella fama, qualche professore del Seminario e del Ginnasio-Liceo Canova, i signori Antoniutti e Mattiussi aiutanti ingegneri del Genio Civile, e, più che dipendente, amico devoto l'Usciere dell'ufficio, un certo *Checo*,¹⁾ come si chiamava ed era ordinariamente conosciuto, uno di quegli uomini rari, che quando sono legati da stima ed affetto a qualcuno, trovano nell'animo loro quanto occorre per elevarsi fino all'eroismo. Il modesto usciere difatti avea animo e cuore degni del suo ingegnere; egli finchè visse, fu il custode fedele della tomba del piccolo Cesare, sulla quale deponava spesso una corona di fiori.

Il Bertolini viveva contento in quella amena cittadella. La mitezza del clima, la salubrità dell'aria, il carattere aperto e leale degli abitanti, e più di tutto, la benevolenza ond'era trattato dai superiori, dai colleghi e dai principali cittadini, gliene rendevano assai cara la dimora. Ma quando sperava il fermarvisi ancora qualche anno almeno, il 12 dicembre 1873 ricevette l'ordine di recarsi in Sardegna a dirigere l'ufficio di Cagliari. Tale destinazione fu un colpo per la famiglia, perchè lo vide subito fatto pensoso e titubante.

Veramente da qualche tempo il Bertolini soffriva nella salute; e il trasferimento, benchè accompagnato da promozione, lo mise in angustie, non già per quel regionalismo gretto, onde il nord guardava e guarda purtroppo tuttora il sud e le isole come parti minori o peggio del Regno, chè egli n'era superiore, ma perchè lo spaventava il lungo e faticoso

viaggio, il pensiero del clima diverso, e di vedersi poi tanto separato dal continente. Ad ogni modo vi andò conducendo seco la famiglia.

Giunto a Cagliari verso la metà di gennaio dell'anno seguente, si dedicò subito con amore a ricerche e illustrazioni del paese che lo ospitava, assumendo con tutto l'impegno anche l'ufficio di Commissario governativo per le ferrovie sarde, di cui le principali furono eseguite sotto la sua sollecita e intelligente soprintendenza. Allora tradusse dal tedesco e pubblicò il *Catechismo sulla conformazione e sull'esercizio della Locomotiva del prof. Kosak*, la cui prima edizione comparve nel 1874, mentre la seconda fatta sulla terza edizione tedesca, è del 1878.¹⁾ Quest'opera illustrata con molte figure intercalate nel testo, e con grandi tavole poste in fine, ha, dice l'autore stesso nella sua prefazione, un duplice scopo. Essa può servire da manuale a coloro che sono già addetti al servizio delle ferrovie come conduttori di locomotive, e a quelli che vogliono prepararsi a sostenere l'esame richiesto dalla legge per diventare macchinisti e guardiani di macchine, mentre può considerarsi anche un buon libro di ammaestramento per chiunque desidera di avere cognizioni piene ed esatte intorno alla meravigliosa macchina a vapore.

In Cagliari, nelle ore libere, si dedicava ad alti studi. Legatosi in amicizia col canonico Giovanni Spano, senatore del Regno, archeologo e storico, vera gloria della Sardegna, per eccitamento di lui pubblicò dapprima *Alcuni cenni sul libro VIAGGI IN SARDEGNA del Barone E. di Maltzan con la versione dell'intero capitolo sui Nuraghi del libro stesso*²⁾. Nel 1876 scrisse il *Compendio della Storia Nazionale di Sardegna dal 687 al 1410* tratto dall'opera dello stesso Maltzan³⁾.

L'ingegnere Bertolini si acquistò grande merito con questi lavori, ma specialmente con la traduzione di quella parte che riguarda i numerosi Nuraghi, antichissimi monumenti sparsi per tutta l'isola, i quali fermarono sempre l'attenzione dei dotti e degli archeologi; e nello stesso tempo tributò un affettuoso omaggio a quella terra gentile che lo ospitava con tanta cortesia e deferenza.

Tradusse pure e pubblicò nel 1876 la *Stima dei trasporti di terre, ghiaia e sassi cavata dal Vademecum IL PRATICO INGEGNERE E ARCHITETTO di Maurizio Politzer*⁴⁾.

Quattunque il Bertolini si operasse ancora per il bene della Provincia, come lo manifestano i vari lavori da lui compiuti, e dimostrasse interesse ed effetto per l'isola, pure accentuò più che mai il suo sistema di vita

1) Torino, tipogr. e lit. Camilla o Bertolero, 1878.

2) *Reise auf der Insel Sardinien, Nebst einem Anhang über die phöniciſchen Inschriften Sardiniens, von Heinrich Freiherrn von Maltzan, Leipzig, 1869.* Cagliari, 15 giugno 1875. — Estratto dalla Rivista Sarda.

3) Cagliari, Tipografia Alagna 1876, con prefazione di Giovanni Spano.

4) Torino, Camilla e Bertolero tip. e lit.

1) Il suo nome era veramente *Bortolomeo Irigo*, come si poté vedere ultimamente in una lettera del 4 novembre 1885, nella quale fra le altre cose egli scriveva da Treviso alla Contessa Carolina de Fanfogna: *Non si dia nessunissimo pensiero (della tomba del Cesarino), perchè non potrò mai dimenticare il bene ricevuto dal mio rispettabile superiore (l'ingegnere Bertolini).*

solitaria. A questo non fu certo estraneo l'essere egli di natura assai delicata; in Cagliari soffriva molto nella salute, così che insisteva presso il Ministero, per essere trasferito possibilmente in qualche provincia della Lombardia o del Veneto.

Stretto in amicizia con poche persone degne della sua stima, fu colmo di gioia quando intese che il suo concittadino Conte Fausto Martinelli era destinato sottoprefetto del Circondario di Iglesias, città a due ore di ferrovia da Cagliari. E infatti appena il Martinelli vi giunse, gli andò incontro, e, abbracciatolo, se lo condusse a casa. La venuta del caro compatriota fu una vera festa in famiglia.

In una minuta di lettera, senza data, diretta all'amico A. C. ¹⁾, dopo di aver trattato di affari dell'ufficio, gli scriveva, che, vedendo come il clima di Cagliari non si confaceva punto nemmeno alla moglie, e desiderando che i figli maschi proseguissero gli studi in qualche istituto di maggiore considerazione, pensava di mandargli tutti a Milano, dove potea anche raccomandarli a persone di sua conoscenza. Egli intanto sarebbe rimasto in Sardegna con la Paolina, già unita in matrimonio al sig. Fedele Martini fino dal 5 settembre 1874, colla speranza di avere in breve la nuova destinazione implorata. E infatti così fece.

Dopo qualche mese, desideroso di avvicinarsi alla famiglia, ripeteva la domanda per il trasferimento, e stanco di vederla inesaudita, credette necessario di recarsi a Roma. Appena giunto, si presentò a Silvio Spaventa, Ministro dei Lavori Pubblici, e gli espose con maggiore particolarità i motivi delle sue istanze, chiedendo di essere tramutato in una provincia dell'Italia settentrionale. Di argomento in argomento il Ministro viene a parlare della Sardegna, e della provincia di Cagliari. Il Bertolini, da uomo intelligente, studioso e serio, gli fa uno specchio di quanto abbisognava la Provincia, e poteasi eseguire. Si congedò quindi con qualche buona speranza, ma ben presto ne rimase deluso. Giachè la sera dello stesso giorno incontratosi con un amico, impiegato al Ministero dei Lavori Pubblici, questi gli disse: Sai che cosa pensa di te Sua Eccellenza? Ecco le sue parole: « Il Bertolini chiede di essere trasferito, ma come levarlo dalla Sardegna? Quello « è l'uomo fatto apposta per la provincia di Cagliari, la quale ha proprio bisogno di lui ». Ingenuità del galantuomo! egli avea ottenuto un bel risultato! Eppure non gli sarebbe mancato modo di conseguire il suo intento, procurandosi qualche protezione, come purtroppo oggi è necessario a chi vuole un impiego, una promozione, od anche una miserabile onorificenza; ma il Bertolini tutto attendeva dalla giustizia e dalla sua operosità soltanto. Poteva cercare amici fra i potenti, ma

era sua caratteristica lo starsene lontano. Il fatto seguente serve a scolpire meglio l'uomo.

Ottenuta una licenza, si recò a Milano per visitare la famiglia. Dopo qualche giorno partì per Padova, e con quel treno stesso viaggiava pure Umberto I allora Principe. Alla stazione di Verona, approfittando della breve fermata, egli discese e discese anche il Principe a parlare con Giuseppe Zanardelli, passato da poco al Ministero dei Lavori Pubblici. Il Bertolini trovavasi vicino al Ministro, il quale con una semplice parola avrebbe potuto soddisfare il desiderio di lui, ma egli nulla gli disse, benchè ne avesse avuto tempo o forse non ci pensò nemmeno, e, rimessosi il treno in moto, proseguì senz'altro fino a Padova, da dove poi ritornò a Cagliari.

Finalmente con decreto del 29 maggio 1877 fu trasferito a reggere l'Ufficio di Udine. I suoi voti erano stati esauditi. Tale destinazione fu una vera festa per lui, che si vedea avvicinato alla sua patria, ma con due note melanconiche, il distacco dalla buona Paolina, che dovea lasciare tanto lontana e la sua malferma anzi ormai guasta salute. Partì quindi accompagnato da grandi dimostrazioni di stima dei numerosi dipendenti dell'Ufficio, e di parecchi cittadini. Prima di salire sul piroscalo, commosso baciò la figlia ed il genero, che credeva di non riveder più ma che invece con somma sua contentezza ebbe poscia ospiti in Udine per alcuni mesi, rallegrato anche dalla presenza di tre nipotini.

Giunto con la famiglia alla nuova residenza, il Bertolini conobbe subito l'importanza della provincia friulana dal lato degli studi tecnici, e dei lavori da eseguirsi, ciò che non avea saputo o voluto comprendere il suo antecessore, come diceva allora un giornale della Città. Onde si prestò sempre nell'appoggiare presso il Ministero le domande che veniano fatte per affrettare la costruzione di alcuni lavori dipendenti dallo Stato, e per ottenere sussidi a quelli costruiti dalle amministrazioni locali. Tutta la Carnia, quasi priva di buone strade, veniva arricchita di nuove e ardite vie di comunicazione. La Sezione detta delle strade Carniche, nell'Ufficio del Genio Civile, composta di numerosi e distinti Ingegneri, tra i quali ricordo Rapisardi, Tami e Valussi, saliti poscia ai più alti gradi della loro carriera, preparava i disegni relativi e li eseguiva. Il Bertolini non si occupò direttamente di tali lavori, ma li diresse tutti e invigilò attento.

Come regio Commissario per le ferrovie, anche in questa provincia, una delle più vaste e più importanti del Regno, ebbe l'alta soprintendenza della costruzione della ferrovia pontebbana, che dovea compiersi ancora da Obiusaforte al confine. In quest'opera, che è una delle più grandiose dell'ingegneria ferroviaria compiute in Italia, ricca di ponti arditi, di viadotti, di gallerie e di muraglioni di sostegno, lavorarono illustri ingegneri, tra

1) Pare che l'amico fosse Alberto Cavalletto, col quale era in corrispondenza epistolare.

cui merita ricordato G. Oliva, ora Direttore Generale della Rete ferroviaria Mediterranea. Diresse pure il Bertolini parecchi altri lavori stradali, e il riordinamento di una gran parte degli argini del Tagliamento e del Meduna.

Per rimeritare l'opera del senno e della attività di lui, il Governo, con decreto del 23 giugno 1880, lo nominò Ufficiale della Corona d'Italia. In tale occasione tutti gli impiegati dell'Ufficio ebbero il nobile pensiero di mostrargliene la loro piena soddisfazione, e di dargli un segno di stima e di affetto offrendogliene le insegne. La mattina che tutti uniti entrarono nella stanza di lui per presentargli il dono, egli, levatosi in piedi, li ringraziò commosso, e: « Se il nostro Governo, disse, ha creduto, o Signori, di conferirmi tale onorificenza, ne ascrivo il merito principale a voi, che con la dottrina e l'operosità, onde andate distinti, sapeste coadiuvarmi nell'importante ufficio affidatomi. »

Ed invero essendo da qualche anno sofferente di salute, non poté egli prendere sempre tutta la parte attiva, come avrebbe voluto, nei molti e vari lavori, ma ebbe la massima cura di circondarsi di impiegati e volenterosi. La sua benevolenza poi verso di essi non andò mai disgiunta da quel fare autorevole, che serve a mantenere la disciplina e il rispetto verso i superiori, e la migliore armonia fra i colleghi. Più che dei propri, era sollecito degli interessi de' suoi dipendenti, e dava loro l'esempio del dovere mostrandosi ogni dì il primo ad entrare nell'Ufficio, e sempre l'ultimo ad uscirne.

Prima di completare la semplice ed integra figura del Bertolini ricordandone la vita domestica e i costumi famigliari, dirò com'egli anche in Udine avea pochi ma distinti amici, fra i quali i Prefetti Comm. Mussi e il Comm. Gaetano Brussi, con cui s'era trovato a Cagliari, il Dott. Franzolini Ferdinando Cav. Uff. suo medico curante, il P. Romualdo da Gemona, ¹⁾ e qualche principale cittadino. Avea già conosciuto il P. Romualdo in Dalmazia,

1) Il P. Romualdo, al secolo Antonio Conte di Caporiacco, nacque a Gemona nel 1809. Di eletto ingegno e d'indole vivace, percorse i primi studi ginnasiali in patria, e li compì lodevolmente in Udine, dove a diciannove anni circa chiese ed ottenne di essere accolto nell'Ordine dei Cappuccini. Promosso al sacerdozio, fu subito destinato alla predicazione, nella quale si distingueva per le qualità che si ricercano in un oratore. Infatti alle doti dell'animo si univano in lui anche quelle del corpo, avendo bella persona, maestosa presenza, voce robusta e gradita così da essere agevolmente e piacevolmente inteso da tutti. Il tono poi della voce, lo sguardo, il gesto, ogni movimento del corpo erano interpreti delle sue idee, de' suoi affetti, rappresentavano al vivo quanto era significato dalle sue parole.

Predicò parecchie volte nel Duomo e in altre chiese di Udine, nelle principali parrocchie di quella Arcidiocesi, e in varie città del Veneto, sempre dominando il pubblico, affascinandolo con la sua facondia, parlandogli al cuore. Ma il troppo studio e la frequente predicazione gli logorarono lo stomaco, onde fu costretto a lasciare il pulpito per qualche tempo.

Trasferito a Zara, in Dalmazia, 1851, e due anni dopo a Spalato come rettore di un ospizio di nuova istituzione, si meritò la stima e l'amore di tutti, specialmente dei Vescovi, che gli affidarono vari uffici anche molto difficili.

Ritornato a Udine nel 1874, vi rimase, meno brevi intervalli, fungendo anche da Guardiano, ma per poco tempo, avendo chiesto con insistenza di esserne liberato, e poi da Vicario per parecchi anni. Morì il 19 aprile 1894.

dove il buon Cappuccino avea lasciato, specialmente a Zara, bella fama come oratore. Questo uomo venerando non mancava di fargli a quando a quando una visita, e veniva sempre accolto in famiglia con gioia e con venerazione. Il Bertolini in ogni occasione di festa o di solennità soleva mandare al Convento piccoli doni per amore del P. Romualdo, e si faceva un dovere di recarsi spesso al Monastero per vederlo e salutarlo, specialmente quando il vecchio Cappuccino era divenuto impotente a camminare.

Ogni settimana poi godeasi della visita dell'abate Giampietro Conte de Domini, che era stato suo professore di filosofia nel Seminario, visita che riusciva cara e istruttiva a tutta la famiglia, perchè l'illustre sacerdote era molto colto, eloquente, brioso e di modi gentili. Come era bello vedere que' due uomini, che si stimavano ed amavano, seduti sul sofà l'uno accanto dell'altro, udirli ricordare le cose passate e parlare delle condizioni politico-sociali presenti! E così si intrattenevano recando sommo diletto a quelli ch'erano presenti, specialmente quando la conversazione faceasi più animata.

Si può dire che il Bertolini passasse la vita fra l'ufficio, la famiglia e lo studio. Tutto ciò che riguardava i suoi doveri, particolarmente di capo ingegnere, assorbiva ogni sua maggiore energia; per cui la sua mente meditava sempre intorno ai lavori dell'ufficio, o altri studi, e questa continua fatica esercitava certo una azione deprimente sul suo spirito.

Quanto alla famiglia, procurava che nessuna cosa necessaria le mancasse. In cima a' suoi pensieri era l'educazione e l'istruzione dei figli. Più volte fu udito dire da un suo intimo: *Non desidero altro se non che il Signore mi conceda la grazia di vivere finchè i miei figlioli abbiano compiuti gli studi.* Come li amava, e n'era corrisposto! Destava l'ammirazione dei vicini e dei conoscenti, che lo vedeano ogni giorno verso sera, sempre a quell'ora, diversa però secondo le stagioni, accompagnato da essi, quand'erano a casa per le vacanze scolastiche, fare una breve passeggiata. Era felice di averli seco, giubilante nel sapere che in iscuola si faceano onore. Ordinariamente, durante il passeggio, si soffermava o dal liquorista Ceria o dall'oste Tubella, e in piedi prendeva una birra o un bicchiere di buon vino; tornato a casa, attendeva, sempre leggendo, o scrivendo l'ora della parca cena. Prima di mettersi a letto, voleva che i figli pure, quand'erano in famiglia, si ritrassero nelle proprie stanze ed era contento quando li avea baciati dicendo: *buona notte ragazzi.*

Se il Bertolini avea un alto concetto della sua missione come impiegato, non minore l'avea de' suoi doveri come cittadino. Politicamente apparteneva al partito moderato, e stimava assai gli uomini di Governo della destra. Anche nel suo ministero avea una

specie di venerazione per i vecchi da Alberto Cavalletto all'Ispettore Ottavio Spadon; e sebbene fosse molto prudente e riserbato su questo proposito anche in famiglia, pure lasciava capire di non avere buona opinione di quelli di sinistra venuti al potere. Che uomini non tecnici, quali uno Zanardelli, uno Spaventa, fossero preposti al governo dei Lavori Pubblici, gli garbava poco, e ne rimaneva sfiduciato; però apprezzava molto Alfredo Baccarini.

Il Bertolini era un uomo mite, modesto oltre ogni dire, schiettamente affabile con tutti a qualunque classe o partito appartenessero; solo provava disprezzo, e giustamente, per coloro, che rappresentavano interessi, cupidigie, ambizione di dominio. E quando si sentiva abbastanza bene in salute, avea una vena di umore faceto, che dava genialità al suo conversare, benché in apparenza sembrasse d'ordinario severo. Fu prodigo sempre delle sue cognizioni verso chiunque ne lo richiedeva, specialmente verso qualche suo concittadino.

Mancavangli pochi mesi per essere promosso Ispettore, e già pensava che allora avrebbe chiesta la pensione e si sarebbe ritirato in patria a vivere tranquillo i suoi ultimi giorni. Ma il male che ogni dì più insidiava alla esistenza di lui, rese inutile l'arte di vari medici distinti. Egli morì la mattina del 14 marzo 1885 a 65 anni non ancora compiuti, dopo di aver ricevuto dal P. Romualdo i conforti della religione da lui desiderati.

I funerali fatti il giorno seguente a spese dello Stato, riuscirono veramente solenni. Vi parteciparono il R. Prefetto Comm. Brussi, incaricato di rappresentare S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici, un lungo corteo di impiegati di tutti gli uffici governativi, provinciali e comunali, e un grande numero di cittadini. In chiesa, dopo le preci di rito, il Paroco di S. Nicolò D. Giuseppe Silvestri, rivoltosi agli spettabili magistrati e agli onorevoli cittadini, elogiando l'estinto, ripeteva: *acclamate al giusto che esattamente compì sotto ogni riguardo il suo dovere: dicite iustum quoniam bene.*

Fu sepolto nella tomba dei Conti Bertolini per gentile concessione dei loro eredi, i quali desiderarono soltanto che l'epigrafe, come le altre che vi figurano, fosse dettata in lingua latina. La famiglia commise subito allo scultore Cav. Prof. Luigi De Paoli un medaglione in marmo, che rappresenta al vivo l'effigie del caro estinto, e sotto di esso leggesi la seguente iscrizione:

JO. CARMELO. BERTOLINI.

DOMO. PORTUGRUARIO.

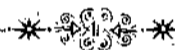
UFF. ORD. ITAL. CORON. QUI. INGENIO. DOCTRINA. SEDULITATE. INTEGRITATE PRAEDITUS. INTER. REGIOS. MACHINATORUM. OPERUM. CIVILIVM CARALENSIS. PRIMUM. DEINDE. UTINENSIS. PROVINCAE. MAGISTER. MERITO. COOPTATUS. PAUPER. DECESSIT. IN. DOMINO. A. D. III. IDUS. MARTIAS. AN. M.DCCC.LXXXV. AETATIS. SUAE. LXV. — UXOR. ET. FILII. PIA. HAEREDUM. COM. BARTOLINI. CONCESSIONE. CUM. LACRYMIS. HIC. POSUERE.

I Giornali di Udine, di Venezia e di Cagliari, senza distinzione di partiti, ne dissero parole di lode, come si può vedere nell'opuscolo *In Memoriam* ¹⁾ dato alle stampe dalla moglie e dai figli nel primo anniversario della morte. Ma il più bello e veritiero elogio fu quello che al Cimitero lesse il Comm. Prof. Betocchi Ispettore Generale del Genio Civile. Egli, dopo di averne con eloquenti parole ritratto efficacemente le virtù domestiche e civili, conchiudeva: « Ma se il Cav. Giovanni Carmelo Bertolini non lasciò alla famiglia « censo alcuno, lasciò peraltro un ricchissimo « patrimonio di fama intemerata. In un'epoca, « com'è la nostra, in cui la smania di tesoreggiare invade l'anima di molti, che un « funzionario pubblico, stato per molti anni « alla testa di una amministrazione, la quale « spendeva annualmente ingenti somme, muoia « povero, è un fatto che torna ad altissimo « onore di lui ».

Quanto non è da augurarsi che sorgano di mezzo a noi uomini come il Cav. Giovanni Carmelo Bertolini!

1) Udine, 1886, Tip. Patria del Friuli.

C. BERTI.



Di una lapide scoperta su quel di Tricesimo

Nel marzo del 1902 Giuseppe Zampa, detto *Paron Bepo*, di Tricesimo, mentre scavava la fossa per un filare di gelsi e viti in un suo podere situato presso la strada che da Tricesimo conduce ad Adorgnano, trovò parecchi sassi riquadrati in più facce; approfondì allora lo scasso di forse due dm. e scopri sulla faccia superiore di uno di essi posto orizzontalmente, una iscrizione incisa in caratteri latini del miglior tempo.

La pietra è arenaria dolce, d'un grigio terroso; la faccia levigata è quasi quadra. Vi si parla di quattromviri che per deliberazione del Senato hanno appaltato e approvato la costruzione delle mura e delle porte d'una Comunità che ignoriamo.

Il prof. Wolff vorrebbe che essa non avesse nulla a che fare con Tricesimo, ma che vi sia stata trasportata.

È vero che non vi si sono trovati resti di muratura; si sono però trovati sassi tagliati come usavano i Romani per le selciature, e qualche cocciolo di mattone. La località poi si chiama *Chasaj* (Casali); e fino a pochi anni fa non vi sorgevano case di sorta. Stando alla toponomastica quindi, ne dovevano sorgere in tempi antichi. È poi vicinissima la località detta *Salinis*, e non lungi la via *Bariglarie* che da Aquileja guidava a Giulio Carnico; e pure non lungi s'estendono *lis Vianis*, campagna percorsa da molte strade.

Nessuno negherà che Tricesimo fu colonia romana, e che le cinque lapidi dissotterrate

ne' suoi pressi non alludano all'importanza del luogo. (1) Il grande alemanno storico di Roma non lascia dubbio sull'importanza di Tricesimo. (2) Se finora non sono stati scoperti resti di fortificazione, non è ragione sufficiente per negare che vi siano state. Quanto all'interpretazione delle iscrizioni, se il Mommsen dissente dal Fontanini, è quasi naturale che gli epigrafisti non si trovino d'accordo per questa ultima.

Mi sembra di poter aggiungere che quel tratto di via, presso la quale fu scoperta la lapide, ha in continuazione rettilinea la strada S. Pelagio-Vergnacco, e quivi l'agosto dello stesso anno, furono scavate molte monete romane del secolo d'oro, alcune pietre riquadrate come quelle de' *Chasaj* ed un pezzo di mattone della stessa cottura di quello rinvenuto presso la lapide in discorso.

C. Gregorutti fa cenno degli embrici e mattoni delle fornaci aquileiesi: ne indica d'un giallo-paglia come quello portato alla luce dallo Zampa e d'un rosso cupo come quello dissotterrato a Vergnacco. (3)

Parallele a quella strada sono quasi tutte quelle da questa fino a Udine, tagliate tutte perpendicolarmente da strade ora abbandonate o che vanno scomparendo. Questa particolarità non va trascurata per chi voglia studiare la campagna della colonia romana di Tricesimo.

Ecco ora il testo dell'epigrafe completata da puntini nelle lettere monche: (4)

| I·CARMINIUS·TI·F·P·ANNIUS·M·F·P·|
 ·P·ANNIUS·Q·F·Q·| ·SEX·TERENTIUS·
 ·C·F·PORTAS·MUROS·EX·S·C·LOCAVERE·
 | DEMQUE·PROBAVERE·

(Tiberius Carminius Tiberii Filius Publius Annius Marci Filius Publii Nepos Publius Annius Quinti Filius Quinti Nepos Sextus Terentius Caii Filius Portas Muros Ex Senatus Consulto Locavere idemque probavere).

GIUSEPPE COSTANTINI.

1) *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica*, consilio et auctoritate Academiae r. Lynceorum edita, Fasciculus I. Additamenta ad vol. V. Edidit Hector Pais, Romae, 1884; pag. 48.

2) *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Berolini, 1872; vol. V, pars prior, pag. 167 e 168; pars posterior pag. 1052.

3) C. GREGORUTTI, *Le marche di fabbrica dei laterizi di Aquileia in Archeografo Triestino*. Trieste, 1888; pag. 345 e segg.

4) Do la lettura del prof. Wolff trasmessami gentilmente dal sig. cav. M. Misani preside del r. Istituto Tecnico di Udine.



S. Pieri tes vilis di sore

Cuand che il Signor e S. Pieri e' ziravin su pal Chanâl di S. Pieri, intant che il Signor al rivave su insom a viodi s'al ere possibil di domiesteâ un fregul chei boscadorats di Cleulis e faur fâ un pôc di iudizi a lis Ta-

moësis, che land in su and'ere une par chase e tornand in iù dôs; S. Pieri ch'al pensave pôc di lâ su in chei grebanos di Cleulis e manco anchimò di impaçasi cun tunters, al si distacà dal so châr mestri, e al volé fâ une spassizade su pes vilis di sore.

Lu tratarin plui che ben, e dopo di vèlu passud ogni di di buine mignestre, ogni sere lu menavin a di une o a di che altre fieste di ball, che mai nol manchave cà e là pes ostariis. Mascaradis po, s' in faseve ogni di, e duch i pais a' erin sott sore, che apene ur vanzave timp di fâ di mangiâ.

Puar S. Pieri, chatandsi cu lis carnevaladis a micze giambe, al si ere propit dismentèad del so châr mestri, e al fo un vèr cās che tornad iù une gnott di Murzalis, dulà che vevin vude la corse dei purcits e de lis vachis e po gran ball, al s' intopà in compagnie cun t'un di Englâr ch'al veve vude la fortune di tiralis su, e par parale vie al veve alzad il comedon un freghenin di masse; ma il rimiedi i veve zovât pôc, sichè al tornave a chase crustinant i dinch, e cence mai vierzi il bech. S. Pieri dopo vè tentad dôs trè voltis cence nissun costrutt di discori cun lui, al scugnì rassegnasi a tasè e pensà ai siei dafars.)

Cussi al fo che i tornà tal chaf il Signor, e par non fale plui lunge al decidè di rivà a Paluce in ché gnott istesse, cence nanche fermasi a di eri ai siei amignons di Trep; e par fortune al jentrà propit dulà che vevin lozât il Signor. Chest i domandà ce vite ch'al veve menade dute ché setemane venci su, e S. Pieri i contà dutt dal prinziipi al fin il gran carnevalon, che lassù a fasevin.

— Mi vevino in-i-ment me po? — i domande il Signor.

— Po la fè nuie — al rispuind S. Pieri, — Lor e' an tal chaf nome mangiâ e bevi e gioldi e ridi, e no s'impensin mai nè di Signôrs, nè di Madonis.

Il Signor al tasé; e tal' indoman, mangiad alc di colezion e ringraziade ché int che cun tant bon cûr iu veve lozads, a passarin vie a Curcuint, e no vind podud chatâ di fâ masse fortune cun chei cuargnolars, che anzi no ur dèrin nanche di mangiâ, a' larin a fâ la lor zirade in Guart.

Un piezz di timp dopo s'impensarin di tornâ a dài une ochade al Chanâl di S. Pieri. Chest si ere dismentèad di chei des vilis di sore, e il Signor i-ai memoreâ, e i disè che al voress fatt ben a tornâ su a chatâ i siei amis vechos. S. Pieri nol veve trope voe di tornâ lassù dopo che iu veve lassads cussi cence nanche saludaiu, ma nol olsà di di no al Signôr e biell plancuçç al s' inviâ su di che bande.

Rivad apene tal pais al sint a fricâ di une bande, a vai di che altre. Su la place cualchi vecho che si lamentave, cualchi femine che si suïave lis lagrimis parcè che no veve ce dâur di mangiâ ai frutins, fruts che vaivin e a domandavin pan, polente, alc, e nond'ere.

S. Pieri si fasè donge a chei puars vechos che stavin là su la place cul çhaf tal pugn a çhapà il soreli, iu cognoscè (diàul! a' erin stàds a balà cun lui), ur domandà cemud, ce e co e lis novitàs del país.

— Jeisus! dutt va di mal in pieis, disgraciis sore disgraciis; insumis, se il Signor no nus iude, puars mai non. Sin plens di miserie fin parsore i voi, e in çhase e' vin malàds in tasse.

— E mestri Teu dai Teus po, cemud se campiel?

— Eh! biád Teu al è lát di freid, di fan e di miserie ch'a son doi meis, e al à lassât nuf prolis, che se il Signor nol proviòd, i van daür un dopo chell'altri.

— Orpo! propit al mi displàs — al dis S. Pieri. — I eri vignùd su propit a pueste, par chatálu.

Chè buine int a volevin tignilu lassù par fuarce; tra un e l'altri i voressin paradis donge vott dis cartùfulis di gustá, cualchi ràv di cene, e po la vedue di Teu lu voress lozàd cui siei fruts (il iett matrimonial a' veve scu-gnùt vendilu a un di Naunine par un pesinâl di vische): ma S. Pieri iu incaricà di salu-dale tant par lui, e di dii ch'al varess præd par ie. Al voltà il tach, e iù a Paluce.

— Cemud lis fiestis e i bai lassù po, Pieri? — i domande il Signor.

— Ieh! ce che disès, çhâr mestri, — al rispuid S. Pieri. — Lassù no àn nuie, nome disgraciis e malatiis e fan e muarts, che iu puartin vie a doi a tre ogni dì.

— S'impensino di me po, Pieri?

— Us àn in boche nome vo dutt il dì, e se no iu iudais un frégul, no sai ce che sarà di lór.

Paluce, 31 setembar 1903.

P. Q. R.

SALÙD.

(Ortografia Pirona).

Mandì Gurizza mè, jo vói lontan
In xercha di fortuna cun onor;
Vói cori il mond, e forsi, tra qualche an,
Mi tornarastu viòdi manco puor

Implejarai il çhav, il cur, la man,
E mi darai cun struscia e cun ardor
Al me' idèal; par consegù il me' plan
La sum jo sfidarai, fred e sudor.

Ma se par mala sort o axidènt
— Come tançh prin di me che an pur tentàd —
La struscia me no bastarà a l'intènt,

E dovarai tornà cul sac suedàd;
Sarà il me' gran confuart, l'unic contènt
Di murì fra i lòi murs, çhara zítad.

Rico.

MONACI SOSPETTI

Lettera di Ferdinando II.º Arciduca d'Austria al Capitano e Governatore di Gradisca, Riccardo Strassoldo per vigilanza ai P.P. Serviti nel tempo della guerra 1615. (1)

Ferdinando per l'Iddio grazia Arciduca d'Austria ecc. ecc.

Fedele diletto! Sappi, che noi sopra la tua lettera in materia delli Monachi, che ivi si trovano et sono sudditi Veneti, per esser loro quelli che nei presenti pericoli di guerra di tutti li andamenti di Gradisca al Nemico danno avviso, non abbiamo mancato di ricercare il loro Padre Generale a levar quelli di là et rimetterne degli altri che non siano sudditi Veneti ma di Sua Santità. — Inoltre ci è parso essere necessario di significarti, ed assieme commetterti, che faci sapere ai detti Religiosi, come l'Ordine nostro sia, che tu debbi tutte le lettere, che a loro saranno inviate et portate colà di prima aprirle e poscia ad essi consegnarle, ed in contro debbino essi le loro lettere che di là per altre parti scriveranno, mostrar a te ed sigillar alla tua presenza, dovendole tu poi alli Luoghi deputati mandare, il che per levar tutti li sospetti et cattive pratiche saprai così effettuare;

Circa poi alli altri punti da te propostici ti sarà da noi quanto prima risposto.

Graz, li 10 Aprile 1615.

Ad mandatum Serenissimi domini

FERDINANDO ^{m.}/_{p.} Archiducis proprium

Tergo: Al Nostro Fedele diletto Riccardo Strassoldo Governatore del Capitanato di Gradisca.

L. S.

Ant.no Falch Regiae Cancellariae Pretoriae Actuarius juratus ex suo traducto originali in Archivio ejusdem Cancellariae esistenti fed. extraxit.

(1) L'originale di questa lettera si trovava nell'archivio del Palazzo Pretorio di Gradisca, ora Casa Coassini.

NOTE STORICHE FRIULANE

1759. Per la carestia il popolo di Lauzzana è intrigato a mantenere il cappellano da loro eletto. (Arch. c. s.)

1759 7 agosto. Il Luogot. Donà Lorenzo nel dipartirsi da Udine fu a rischio di venir lapidato dai cittadini. (Arch. march. Paolo di Colloredo, Lettere).

1759... Gli abitanti di Ronchis di Faedis aggravati per lo stipendio del cappellano pregano il Capitolo di Cividale a permetter loro di adoprare Duc. 20 della chiesa. (Not. Silvestri G. B. fu Pietro A. N. U.).

1760. Il co. Fabio di Colloredo donò un organo e tre *palle* al monast. di S. Maria in V. di Cividale. (Obituariò nel Museo).

1760 16 gennaio. In Susans le grandini e la epizoozia cagionarono tanta miseria, che gli uomini sfamandosi di erba *cadevano a terra con gemiti*. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1760 28 febbraio. Faedis chiede al S. Padre il privilegio dell'altare. (Not. Silvestri G. B. fu Pietro).

1760 27 luglio. Il card. Delfino benedice la prima pietra della ch. di S. Giorgio di Udine. (Not. Fr. Tracanelli, A. N. U.).

1761. Il co. Gius. di Pertistagno nel collegio dei Barnabiti di Udine pagava di retta pel I anno L. 248; pel II L. Duc. 100. (A. Z. P.).

1761 7 maggio. Canebola delibera far la Sacrestia. (Silvestri Giacomo).

1761 14 settembre. Canebola prega il Capitolo di Cividale di accordare i Sacramenti alla loro chiesa. (Not. G. B. Silvestri).

1762 23 febbraio. Canebola fa pratiche per un cappellano permanente. (Not. Silvestri G. B.).

1762 8 marzo. Faedis farà Sacrestia a Collevillano. (c. s.).

1763. In visita a Colloredo di M. A, i cuochi ed i lacchè di Mons. Arcivescovo, mossi da gelosia verso i famigliari del co. Rodolfo, rifiutarono la sua ospitalità, e si ridussero all'osteria. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1763. La fraterna del S.S. di Faedis è autorizzata ad erigere l'altare maggiore. Fu compito nel 1767 da Diodato Periotti. (Arch. fabbr. di Faedis).

1764 16 ottobre. Il consiglio capitaneale di Klagenfurt non accorda a mons. Faustino di Savorgnano abate di Moggio di visitare la parrocchia di Bistriza nella Carintia superiore. Interessa di conservare il gius. diocesano. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1765 18 marzo. Canal di Grivò ristaurerà i coperti delle chiese *calpestate da grandine e venti strepitosi* nel passato estate. (Not. Silvestri G. B.).

1765 28 giugno. Un fulmine atterrò il campanile di Pissignano. (Arch. parr. di Lauzzana).

1766. Gran siccità in agosto. (Not. G. B. Silvestri).

1767. Dell' Ongaro Curato di Colloredo di M. A. difende i diritti della sua chiesa contro le pretese del Vicario Curato di Lauzzana. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1767. Concordio col parroco di S. Quirino di Udine per i funerali dei decessi fuori del convento delle Clarisse (Bibl. Com. Udine — Carte ex Deman. Colto S. Chiara).

1767 27 gennaio. Motivando la distanza della chiesa di S. Leonardo di Zompicchia di Magredis dalla villa di Bellazoia, P. Val. Pascoletti si assume di fabbricare e dotare una nuova chiesa in mezzo a detta villa di Bellazoia. Per ottenere l'autorizzazione, quelli del luogo innalzano istanza al Senato; il par-

roco poi di Povoletto addì 29 gennaio certifica, che la chiesa di S. Leonardo è di *incomodissimo accesso, e vicina ai boschi*. E ora?... (Not. Silvestri G. B. e Silvestri Giacomo A. N. U.).

1767 7 settembre. L'arciprete Bini, vic. gen. dell'abate di Moggio prega l'Arcivescovo di Gorizia a rimettere al detto abate l'istituzione del nuovo parroco di Faistriz. Spera di venire esaudito per gl'importanti servigi da lui prestati alla casa dei baroni di Sembler, e per essersi adoprato molto per l'erezione della metropoli di Gorizia. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1762 9 settembre. Lettere del Bini a mons. Faustino di Savorgnano abate di Moggio, e dimorante a Loreto. — Accenna alle difficoltà della istituzione del nuovo parroco di Faistriz, prima parrocchia vacante dopo l'erezione della diocesi di Gorizia — Accusa l'ingiustizia fattagli nel beneficio di Palazzolo... A Venezia si danno la neve il *provveduto da mons. Arcivescovo, e l'attuale Vicario Curato di Palazzolo*. — Nel Canal di Gorto piovono sequestri su tutti i beneficii... Le scritture sue a difesa dei titolari non approdano; *chi ha rognà se la gratti. Il comando viene dall'alto e bisogna chinare il capo*. — Parla delle vicende del parroco di Osoppo; — della vacanza di Nogaredo di Corno, dove la discordia delle due ville mandò a monte la elezione di un nipote del defunto parroco, che *lasciò troppo buona eredità, e troppo cattiva memoria*. Di più l'elitto fu bocciato negli esami sinodali. Indi esclama: *Qual mistero si nasconde nell'Auditorato di Rota Veneto?*... (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1767 17 settembre. L'Arcivescovo di Gorizia rescrive al Bini, che la Rappresentanza di Klagenfurt ordinò al dominio di Wassermberg di non riconoscere alcuna giurisdizione dell'abate di Moggio. Dichiarò, che egli dovrà rimanere neutrale. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1767 22 settembre. Bini scrive a mons. Felice-Faustino di Savorgnano, abate di Moggio, Prelato dom. — Protonotario apost. — Referendario di ambidue le segnature, e Governatore della S. Casa di Loreto. Gli rimette copia della lettera dell'Arciv. di Gorizia 17 corr. — Lo consiglia a valersi di abile persona per trattare l'affare di Faistriz a Klagenfurt, o meglio direttamente coll'imperatrice. A Palazzolo il vicario ed il comune contendono all'Arcivescovo la provvista fatta dal can. Nicoletti. (Arch. c. s.).

1768. Regolamenti a stampa sulle rendite delle chiese soggette alla giurisdizione dei Savorgnani. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1768. Protetto da Fiorenza Vendramin e dal march. Fabio di Colloredo riuscì canonico di Udine Francesco Arcoloniani in confronto di Sebast. di Montegnacco. (Arch. m. Paolo di Collor. — Lett. di Rodolfo II.º)

1768. Erezione dell'oratorio pubblico nel recinto del co. Carlo Ottavio di Colloredo (Arch. c. s.)

1768. 7 settembre. Con legge odierna, e con Decreto 5 maggio 1770 fu fissata a Duc. 200 la congrua dei parrochi. (Proc. a stampa, Arch. parr. di Premariacco).

1769. 27 maggio. Il Senato sotto gravi pene ordina di abbruciarsi la Bolla in *Cena Domini*. (Arch. parr. di Povoletto ed Attimis).

1770. I Cappuccini abbandonano la chiesa di S. Francesco di Cividale (Ot. For. xxxiii).

1770. 23 aprile. I parrochiani di Faedis supplicano mons. Arcivescovo a costringere il parroco renuente a fare le 4 processioni votive (Not. Silvestri G. B.)

1770. 4 agosto. Il capitolo di Cividale annuisce, che la chiesa di Ronchis di Faedis passi al cappellano 25 Duc. dei suoi redditi (Arch. fabbr. Faedis).

1770. 12 settembre. Collaudo della cappella dell'Immacolata e di S. Pellegrino nel Castello di Colloredo (Arch. m. P. di Collor.)

1770. 20 novembre. Testamento della nob. Taddea di Cordovado, fu moglie del co. Girol. d'Attimis, e madre del padre Tristano (Not. Attimis Nicolò A. N. U.)

1771. Il capitolo di Cividale accordò i Sacramenti alla chiesa di Lonch (Not. Caruzzi Franc. A. N. U.)

1771. Un fulmine danneggiò la chiesa di Ipplis (Arch. fabbr. ivi).

1771. 21 settembre. Contratto del cappellano P. Paolo Chicco eletto dal comun di Ronchis (Faedis) col consenso dei co. Freschi (Arch. fabbr. Faedis).

1772. Chiesa di Canebola fatta sacramentale (Arch. parr. Faedis, Reg. de' Matrim.)

1772. 4 giugno. Quelli di Ziracco incaricano Casalotti a ristaurar la *pigna* del campanile. (Not. Braida Giacomo).

1772. 12 dicembre. Il Senato conferma l'*amovibilità* dei vicarii curati soggetti al capitolo di Cividale. (Arch. parr. di Premariacco, proc. a stampa.)

1773. Morì l'arciprete Bini, la cui biografia è nell'*Otium For.* LXIV, pag. 323 e 333.

1773. 17 ottobre. Magredis, Bellazoia e Ravosa chiedono licenza di pascolare nei boschi dei loro padroni, avendo *Sua Serenità* venduti tutti i loro beni comunali (Not. G. B. Silvestri.)

1774. 4 maggio. Lonch farà sacrestia (Silvestri G. B.)

1775. 5 aprile. Faedis e Savorgnan di Torre domandano biada. (Not. Venuti Paolo, A. N. U.)

1775. 7 aprile. Faedis delibera proseguire la fabbrica degli organi. (Not. G. B. Silvestri.)

1775. 17 maggio. Il comun di Magredis non permette a Bertolissi di mettere un banco in chiesa. (Not. Girol. Mangilli A. N. U.)

1778. Il pittore Zardi opera dei restauri nella chiesa delle monache di Cividale. (Obituariario di S. M. in Valle nel R. Arch. di Cividale.)

Sac. P. BERTOLLA.

Il buontempo dei nostri bisnonni

Abbiamo pubblicato, dell'abate Sabbadini, parecchie poesie di carattere bernesco, lepiddissime; e fra altre, la *Tosolineide*. A questo genere appartengono anche i seguenti due sonetti:

Sonetto.

— *Pagami o traditor, o ch' io per bacco
Ti fo citare innanzi al Tribunale —
Al non pagante mai suo commensale
Bestemmiando dicea l'oste Caracco.*

*Il Tosolin che vuoto ha sempre il sacco
Come la zucca sua vuota è di sale,
Della minaccia ride, e qual fatale
Gli sovrasta non sa pubblico smacco.*

*Ma allor che aperta la prigione il mira
Che se non paga rinserrarlo deve
Paga alla fine, e sul pagar sospira.*

*Allor Caracco a lauta mensa e dotta
Gratis l'amico invita, ove ognun beve
L'eterno obbligo della passata lotta.*

Udi il caso Palotta

*E d' Ipplis col licor agro-vivace
Agli animi applaudi gridando pace.*

E la Grotta capace

*E il Gallo e il Tondo, e l'Orso, e le Pernici^{a)}
E viva, replicar, viva gli amici.*

a) Insegne dell'Osterie che frequentava questo Eroe. (Ciò il Tosolini).

*
* * *

Sopra un tristo accidente accaduto a Caracco

Sonetto.

*Quando Caracco vedovo restò
Della sprezzata sua vecchia metà,
Pensando all'acquistata libertà
Neppure una sol lagrima versò.*

*Anzi, tutto esultante: — Olà — gridò
— Chi mi trova altra Moglie per pietà?
Io sento ancora il fuoco dell'età
E senza donna vivere non so. —*

*Ciò detto, vola rapido l'avviso
E già più d'una bella l'ambizion
Sentiva in cor di divenir Caracca.*

*Ma che? d'asino un calcio all'improvviso
Nella parte il colpì sine qua non,
E in aria andò la marital baracca.*

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile

Udine, 1904, Tipografia di Domenico Del Bianco.